

Sandro CERGNA  
(Università di Pola)

**Per un concetto di “etinia” (etica + ironia)  
nei racconti in dialetto istrioto di Giovanni  
Obrovaz**

**Abstract:** (The Concept of “Ethiny” (ethics + irony) in Giovanni Obrovaz’s Stories in the Istriot Dialect). The short stories, with a rustic and folk setting, mostly written in a simple form of a dialogue between few characters, reflect the humble and destitute reality of the Istrian village in the late nineteenth and the first half of the twentieth century. In the texts, written in the archaic Istriot vernacular as it was spoken at the time, the author captures with an empathy-inducing technique, therefore essentially realistic, the representation of “the humble”. Thus, Obrovaz’s pen shapes a subaltern world in its meanest reality: the world of peasants, presented in their eternally wretched condition, due to the uncertainty of yield and harvest; the old, the poor or the outcast, as the victims of atrocious neglect by their families or superstition; various adversities that inexorably accompany the existence of these unfortunates. However, as the mirror image, there is the world of carelessness, youth and joy, pure happiness, such as falling in love, the encounter and courtship between two young people, their exchanging affections along a country lane or before saying goodbye, the anxiety and the desire to meet again, the excitement and happiness of planning a future together. It is through these two narrative strands that the author skilfully weaves into his discourse, through a subtle ironic tone, references to the patterns of behaviour, the way of life and customs that represented the *ethos* of that world. This paper aims to identify and analyze these discursive *topoi* in the writings of Giovanni Obrovaz.

**Keywords:** Istriot, story, peasant, Obrovaz, Bale (Valle)

**Riassunto:** I racconti brevi, d’ambientazione rusticana e popolare, redatti, più frequentemente, nella forma semplice del dialogo tra pochi personaggi, riflettono la realtà umile e disagiata del paese istriano a cavallo tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Nei testi, scritti nell’arcaico vernacolo istrioto com’era parlato all’epoca, l’autore coglie e ferma con la tecnica dell’immedesimazione, e quindi essenzialmente veristica, la rappresentazione degli “umili”. Ecco che dalla penna dell’Obrovaz prende forma e vita un mondo subalterno nella sua concretezza più meschina: è il mondo dei contadini, presentato nella loro condizione eternamente precaria, causa l’incertezza dei raccolti e dell’annata; dei vecchi, indigenti o emarginati, perché vittime della scellerata incuria dei familiari o della superstizione; delle avversità più diverse che inesorabilmente accompagnano l’esistenza di quegli infelici. Ma è, speculare a quello, anche il mondo della spensieratezza, della giovinezza e dell’allegria, di una felicità schietta, come l’innamoramento, l’incontro, il corteggiamento di due giovani, le loro effusioni lungo un sentiero di campagna o prima del commiato, l’ansia e il desiderio di rivedersi, l’emozione e la felicità di un futuro da vivere insieme. È attraverso questi due filoni narrativi che l’autore abilmente intesse nel suo discorso, attraverso un piglio sottilmente ironico, accenni a modalità di comportamento, a norme di vita e di costume che rappresentavano l’*ethos* di quel mondo. Il presente lavoro si prefigge l’individuazione e l’analisi di tali *topoi* discorsivi nella produzione narrativa dell’autore vallese.

**Parole chiave:** istrioto, racconto, contadino, Obrovaz, Valle

L’etica concerne la filosofia morale, il costume, la vita civile e sociale; è la “parte della filosofia che ha per oggetto la determinazione della condotta umana e la ricerca dei mezzi atti a concretizzarla, [...] dal gr. *thikós*, *thiké*, da *êthos* ‘costume’ (d’orig. indeur.)” (Cortelazzo – Zolli 1999, 547). L’ironia è una “dissimulazione più o meno derisoria del proprio pensiero con parole non corrispondenti a esso [...], figura retorica che consiste nel dire il contrario di ciò che si pensa” (Cortelazzo – Zolli 1999, 820-821). Ma è anche una battuta pronta, una risposta arguta e spiritosa, una replica che denota prontezza e lucidità di spirito.

Nella prosa d'invenzione di Giovanni Obrovaz,<sup>1</sup> emergono entrambi i concetti su esposti. In alcuni testi, primeggia il motivo etico, in altri risalta maggiormente la nota ironica, sarcastica o canzonatoria, in altri ancora i due concetti si fondono e si intrecciano in suggestive quanto ardite immagini, espressioni o veri tòpoi e stilemi che caratterizzano, così, la scrittura del vallese. L'analisi e la messa in luce di tali paradigmi in alcuni racconti della narrativa obrovaziana, è quanto ci si prefigge con il presente lavoro.

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, Giovanni Obrovaz ha scritto dieci quaderni in dialetto istrioto, nella variante di Valle d'Istria, riportando usi, costumi, tradizioni, avvenimenti storici del paese istriano, come pure numerosi racconti d'invenzione, in forma di dialogo o breve bozzetto, d'ambientazione paesano-rusticale. I quaderni rappresentano pertanto la testimonianza di una parlata che, dalla seconda metà del XX secolo, in seguito all'esodo dall'Istria di gran parte della popolazione di lingua romanza, sta gradualmente estinguendosi, tanto da essere stata recentemente inclusa dall'Unesco nel suo *Red Book of endangered languages* (il Libro Rosso delle lingue in pericolo). In tale contesto, gli scritti dell'Obrovaz assumono principalmente importanza quali tracce e documentazioni scritte di una parlata, quella istriota, evolutasi dall'incontro e dalla contaminazione tra il latino volgare, importato in Istria in seguito alla conquista della penisola nel 177 a. C., dai legionari romani, e l'idioma della popolazione indigena di stirpe illirico-veneta, gli Istri. Fino all'XI secolo, circa, l'idioma istrioto era parlato lungo gran parte della costa sud-occidentale della penisola, arrivando anche, secondo alcuni studiosi, a lambire zone dell'Istria interna, quali la cittadina di Montona. Successivamente, in seguito alla crescente presenza politica ed economica di Venezia sul territorio, nonché al prestigio della sua lingua, per l'istrioto iniziò un processo di irreversibile regressione e decadimento, fino ad arrivare, oggi, soprattutto a causa dei cambiamenti etnici del secondo dopoguerra e la conseguente preminenza della lingua croata, ad essere relegato in piccole isole geografiche dell'Istria meridionale,<sup>2</sup> e ad essere conosciuto e usato da non più di duemila parlanti nel mondo. Una tra le isole istriote è rappresentata da Valle d'Istria, piccolo borgo di circa mille abitanti, situato sulla costa sudoccidentale della penisola, dove, accanto alle altre cinque storiche località che vantavano la presenza atavica dell'idioma (Rovigno, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano), l'istrioto è ancora parlato da circa metà della popolazione.

Poche sono le testimonianze scritte che possediamo di questa parlata. Il testo più antico è un sonetto redatto nella versione istriota di Dignano d'Istria, risalente al 1828 e composto da Martino Fioranti, intitolato *In laudo del Siur Calonigo Trampus che i ho fatto una Pridiga in sul Peccato in Barbana* ("In lode al signor Canonico Trampus che ha fatto una predica sul peccato a Barbana"). Si contano, inoltre, diverse traduzioni da testi letterari o religiosi e, negli ultimi decenni, pure una quantitativamente notevole e, in qualche caso, qualitativamente pregevole produzione poetica in alcune varianti dell'istrioto, in particolare rovignese, vallese e dignanese. In tale ambito s'inserisce la produzione memorialistica e letteraria del vallese Giovanni Obrovaz.

<sup>1</sup> Giovanni Obrovaz, detto Zaneto, nacque a Valle d'Istria nel 1897. Fu scalpellino e scrittore autodidatta. È morto a Valle nel 1977.

<sup>2</sup> Dai risultati di una ricerca condotta nel 2010, risultavano parlanti l'idioma istrioto, in Istria, poco più di mille persone, distribuite tra Rovigno, Valle, Gallesano e Sissano, con una presenza molto più spiccata di parlanti a Valle. A Dignano non è più parlato nella conversazione quotidiana, ma è conosciuto soltanto da poche decine di anziani che lo usano, nelle rare espressioni, intercalato all'interno dell'abituale discorso in dialetto istroveneto, *koinè* di tutta la *Romània* istriana. A Fasana si è estinto intorno alla seconda metà del Novecento. Oggi, cinque anni dopo, il risultato non si discosterà di molto, ma il numero dei parlanti è indubbiamente diminuito.

Le tre novelle-bozzetto oggetto della presente analisi – *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Domanda e risposta* (dialogo tra Menega e Maria)– fanno parte del Secondo quaderno dell'autore. L'ambientazione dei racconti s'inscrive entro il ristretto cerchio del villaggio natio, tra le sue calli (la Grisa, il Borgo), i rioni (Portano'), i luoghi tipici quali il Forno, le Fontane, il salone del ballo, e la circostante campagna (il Laverè, i Samori). È all'interno di questo orizzonte che l'Obrovaz dà voce e fa agire i suoi personaggi: come su di un palcoscenico, vediamo muoversi e parlare contadini, pastori, piccoli artigiani, gli umili di quella società, suoi contemporanei, dei quali il narratore, da una prospettiva sempre extradiegetica, coglie il carattere e lo traspone nei tipi dei suoi racconti (il contadino, la comare ciarlona, il fidanzato, ecc.). Ecco, così, prender forma le vivaci figure di una madre e una figlia nell'effervescente ed omonimo dialogo *Mare e fia* ("Madre e figlia"), dove, traendo spunto dalla situazione di novella fidanzata della figlia, Catina, l'Obrovaz, attraverso la voce della madre, sviluppa un discorso ricco di reminiscenze e modelli esperienziali del passato, lontani e sconosciuti alla ragazza, tanto che l'incredulità della ragazza stimola nella genitrice nuove e ancor più interessanti ed avvincenti rivelazioni. Si dipana, così, attraverso l'amarcord di quella, un mondo e un modo di vivere che, se temporalmente non molto remoto, si rivela, invece, agli occhi della giovane, profondamente diverso e lontano, tanto da rappresentare – il motivo della discrepanza generazionale –, un elemento chiave nella costruzione e concatenazione del racconto obrovaziano. Tale stilema, infatti, consente all'autore di attingere copiosamente dal confronto-scontro tra passato e presente, alimentando, proprio da questo scarto, l'economia del discorso narrativo che, fin dalle prime battute, si struttura in sequenze minime, costituite da un alternarsi di funzioni binarie, dove la figura della giovane rappresenta il nuovo, in opposizione a quella della madre, sostenitrice del passato. Dal dialogo delle due protagoniste si rivela al lettore lo spaccato di una giornata tipica delle due donne, che consisteva, per la ragazza, nell'impegno a recarsi la mattina presto alle Fontane<sup>3</sup> per l'approvvigionamento dell'acqua, e, per la madre, nello svolgimento delle faccende domestiche. È in tale contesto che possiamo individuare ed analizzare alcuni degli indizi che ci siamo premessi: l'*thikòs*, il comportamento, il costume, la consuetudine; e l'ironia, qui intesa come una battuta pronta, scherzosa, ma anche sottilmente pungente e impreveduta per l'interlocutore. Fin dall'inizio, infatti, il dialogo è un brioso scambio concettuale di rappresentazioni della realtà coeva.

L'Obrovaz dà avvio al racconto in medias res, con la madre intenta a svegliare la figlia Catina, richiamandola al suo impegno: andare a prendere l'acqua alle Fontane. La risposta della figlia si accompagna, invece, ad un tono di leziosa clemenza: "Se, sì, mare la che gòl che veghi, ma laseme che dormi ncora un po', che poi zarè anca mi doi volte a peraqua" ("Lo so, sì, madre, dove devo andare, ma lasciatemi dormire ancora un po', che poi andrò anch'io due volte a prendere l'acqua"). La smanceria della ragazza suscita nella donna la disapprovazione per tale comportamento, rivelandocene, al contempo, il motivo: l'intrattenimento notturno della ragazza con il fidanzato. Ma nella risposta della madre emerge pure un altro indizio importante per la caratterizzazione dei personaggi obrovaziani – la povertà: "Che adeso che ti iè l moros ogni maitina mi tocarò fa sta coiabita?"<sup>4</sup> Ghi ben mi

<sup>3</sup> Il toponimo indica il luogo poco sottostante la cima del colle San Michele dove si trovano tutt'oggi due bacini artificiali, costruiti agli inizi del Novecento per la raccolta e l'approvvigionamento dell'acqua. Presso queste fonti, fino a quando il paese non venne collegato alla rete idrica, le donne si recavano a rifornirsi d'acqua trasportandola, fino a casa, in bigonze di legno che portavano sulla testa.

<sup>4</sup> Questione, diatriba, faccenda fastidiosa, diverbio.

dirè a tu pare che l ghi digo che no l vegno ogni sera e che l stego fina mezanoto a fa zì petrolio. No l sa che noi signemo poveri?” (“Adesso che hai il fidanzato, dovrò fare ogni mattina questa predica? Dirò io a tuo padre di dirgli che non venga ogni sera, per poi rimanere fino a mezzanotte a consumare il petrolio. Non lo sa che noi siamo poveri?”). Il motivo dell’indigenza e della scarsità alimentare è un vettore importante nel realizzarsi dell’intreccio, in direzione di una reminiscenza e rivalutazione del passato, di fronte agli eccessi e alle devianze, per l’Obrovaz, del presente. Ad innescare efficacemente tale digressione è, molto spesso, una situazione contrastiva tra l’ambizione della figlia e l’ideologia materna, come esemplarmente accade nella parte centrale del dialogo dove, l’occasione per la divagazione nel passato trova pretesto nel capriccioso rifiuto della ragazza di mangiare la minestra del giorno prima, perché odorante di fumo. Ecco che da qui, l’Obrovaz, per bocca della madre, avvia il discorso verso una preziosa sequenza retrospettiva nella quale si sofferma sui costumi legati alla tavola e all’alimentazione di un tempo, evocando ricordi di una vita caratterizzata da austerità e ristrettezze, tipica di una comunità contadina e agreste qual era quella della Valle del suo tempo. Veniamo a sapere così che la colazione del mattino consisteva sempre, ed essenzialmente, in “polenta cule ghirise<sup>5</sup> o cul formaiò” (“polenta con acciughe salate e formaggio”); che il caffè si beveva raramente, perché “goreva compralo, poi goreva l suchero, e i soldi no iera e se viveva duto l ano con quel che dava la tera” (“bisognava comprarlo, poi c’era bisogno dello zucchero, ma mancavano i soldi, e si viveva tutto l’anno con quanto si ricavava dalla terra”), e che le pietanze quasi esclusivamente adibite all’alimentazione del tempo erano il farro, la polenta e la pasta (“La più parto magnaundu faro, lasagne e polenta”). Alla rappresentazione dell’austero passato si contrappone la riprovazione per i costumi sconvenienti del presente; qui l’autore non si sofferma solo sulle abitudini della tavola ma tocca pure gli atteggiamenti e i rapporti sociali, cogliendo i cambiamenti e presentandoli in un contesto sostanzialmente negativo: “Adeso [...] vorè magnà solo roba bona, lavorà più poco che se pol, zarau senpro ncinciade, e al balo magari duta la noto, e ogni sera n sa e n là cul moros e poi vignì a casa cu vorede” (“Adesso[...] volete mangiare soltanto cose buone, lavorare il meno possibile, uscire sempre imbellettate, rimanere al ballo tutta la notte, andare ogni sera in giro con il fidanzato e ritornare a casa quando volete”). Si tratta di tracce e indizi che l’Obrovaz puntualmente, ma con moderazione, dissemina nell’enunciato narrativo, ricorrendo a stilemi che, seppur vari nella forma, sono però riconducibili a pochi topòdi abbastanza ricorrenti, quali, ad esempio, l’imprecazione: “Goreva che ti sii stada zota me mare... quante slepe che ti varavi ciapà a sta ora!” (“Dovevi nascere al tempo di mia madre... quanti scapaccioni ti saresti buscata a quest’ora!”); il biasimo: “ancoi signè na zento che solo gola magnarao” (“oggi mangereste soltanto leccornie”); la rassegnazione: “che diferenza da cu ieri mi moreda...” (“che differenza da quand’ero io ragazza...”), o, ancora, l’esplicita esortazione della ragazza: “E como iera cu ieruvu voi moreda?”, “mare, che tanto mal steva la zento cu ieruvu voi moreda?”, “mare, ma sarò vero duto quel che mi disede?” (“E com’era quando eravate voi ragazza?”, “madre, la gente stava davvero tanto male quando eravate voi ragazza?”, “madre, ma sarà vero tutto ciò che mi dite?”).

Accanto alla rievocazione delle abitudini alimentari e dei costumi quotidiani, un altro tòpos della narrativa obrovaziana è dato dalla descrizione del corteggiamento e del fidanzamento. Anche nel dialogo tra madre e figlia l’Obrovaz si sofferma con una breve

<sup>5</sup> Pesce dalle dimensioni molto piccole, della famiglia della mennola (Spicara maena) o della acciuga. Veniva conservato sotto sale per poter essere consumato anche dopo alcuni giorni; spesso si serviva con la polenta.

digressione sul momento dell'incontro e della domanda di fidanzamento fattale dal futuro marito. La scena si svolge entro la cornice stilizzata di una cantina, con all'interno una macina e la giovane donna, all'arrivo dell'uomo, intenta a macinare del granoturco. Le battute tra i due sono brevi e dirette; dopo un'iniziale titubanza, il giovane non esita a dichiararsi: "Maria, mi voravi che se femo morosi..." ("Maria, io vorrei che ci fidanzassimo..."). La prima reazione della giovane oscilla tra imbarazzo e stupore, cui non manca, pure, nella manifesta incredulità della domanda con la quale la ragazza risponde al pretendente, un'appena accennata, e ingenua, nota di altezzosità: "ti me vedi ogni dì e no ti mi iè mai dito ste robe?!" ("mi vedi ogni giorno e non mi hai mai detto queste cose?!"). È però nella replica del giovane, in seguito alla risoluzione della ragazza di consultarsi con la madre, che emerge, schietta, la battuta, scherzosamente mordace, del ragazzo: "Ma che to mare! Che cun iela ti te sposerè?" ("Ma cosa tua madre! È mica con lei che ti sposerai?").

Un'evoluzione nel racconto obrovaziano si coglie nel secondo bozzetto, *Pierin e Iustina*, nel quale sentiamo intervenire con commenti e didascalie, seppur saltuariamente, la voce narrante; all'inizio, con una breve introduzione, nella quale ci presenta i due protagonisti: "Iera doi zovini, lui 23 ani, iela 21, duti doi valesi, i se tigniva anca como amighi, perché tante volte la zento li vedeva anca che i favela nsembro" ("C'erano due giovani, lui di 23 anni, lei di 21; erano entrambi vallesi, legati da un sentimento d'amicizia, perché molte volte li si poteva pure veder parlare insieme"), poi, in seguito, con tre specificazioni di luogo (il rione di Borgo, il negozio, la casa della ragazza), di tempo ("Il giorno dopo"), nonché, in chiusura della narrazione, con un intervento in prima persona, in italiano: "Quando si sposeranno, non lo sappiamo". Anche qui, pertanto, il punto di vista adottato dal narratore oscilla, come negli altri dialoghi di Obrovaz, tra focalizzazione esterna e racconto non focalizzato, tipica della narrativa verista, entro la quale possiamo collocare la produzione del vallese.

Il dialogo, strutturato anch'esso come un *racconto di parole*, rappresenta un piacevole esempio di corteggiamento del passato, fino a concludersi, superata la prova della domanda della mano ai genitori della giovane in casa di quest'ultima, con la dichiarazione di fidanzamento dei due giovani e il commiato di lui dalla casa dei futuri suoceri. Il tempo della narrazione si esaurisce in due soli giorni, durante i quali, accanto ai protagonisti, trovano spazio, nella parte finale e più movimentata del racconto, pure i genitori di Iustina. Il primo giorno vede l'incontro casuale dei due giovani nel rione Borgo, durante il quale prende avvio un breve colloquio che culmina con la vicendevole promessa di fidanzamento. L'intrusione della voce narrante in questa prima parte, dalla quale emerge un altro elemento dell'*etikòs* obrovaziano, è riconoscibile nell'osservazione di Iustina quando fa notare a Piero che, essendo già buio, deve ritornare a casa, acciocché i genitori non la redarguiscono: "Ze noto, ti vedi, fa scuro, veghi a casa che no i mi sigo" ("È notte, vedi, è buio, vado a casa che non mi sgridino"). Il pensiero di Iustina s'inserisce così in una ben precisa etica del vallese (ricordiamo il biasimo di Obrovaz per i nuovi costumi, espresso attraverso le parole della madre nel dialogo precedente), che considera, tra i requisiti fondamentali, quello dell'obbedienza e del rispetto imprescindibile ai precetti dei genitori. La figura di Iustina si presenta, così, antitetica a quella di Catina: lì il biasimo della madre per il comportamento sovvertivo della figlia nei confronti delle antiche istituzioni; qui l'avvedutezza di Iustina ed il suo conseguente comportamento in prospettiva del mantenimento di un'etica atavica – entrambi filtrati attraverso la valutazione morale dell'autore. Ma è in chiusura del dialogo che emerge la nota più felicemente ironica del bozzetto – e che principalmente caratterizza la narrativa dell'Obrovaz –, quando, dopo aver ricevuto dai genitori di Iustina il consenso al

matrimonio e in seguito al commiato di Pierindalla casa della ragazza, quest'ultima viene inviata dalla madre a chiudere la porta d'ingresso al pianoterra. Sennonché, al prolungarsi del ritorno in cucina della giovane, la madre, intuendo il motivo del ritardo, reagisce richiamando energicamente la figlia:

“Ale, ven sun, [...] ara che vegni mi là zò a fate cori sun! [...] Naltra volta zarè mi a nsarà la porta, perché da cu ti iè sta zò, mi nde varavi nsarà vinti porte. [...] Cun me mare no se feva a cusio, zeva me mare a nsarà la porta de casa.” (“Dai, sali, [...] guarda che scendo io a farti tornare di corsa sopra! [...] La prossima volta andrò io a chiudere la porta, perché da quando sei scesa, io ne avrei chiuso venti porte. [...] Con mia madre non si usava così, andava mia madre a chiudere la porta di casa”). A queste parole, la risposta della ragazza è tanto immediata quanto finemente mordace: “La zeva si ustra mare a nsarà, ma lu steso vedebù l fio prima che signè sposada.” (“Ci andava, sì, vostra madre a chiuderla, ma avete comunque avuto il figlio prima che vi sposaste”).

Pure nel breve dialogo tra Menega e Maria, *Domanda e risposta*, il motivo principale è dato dal rapporto sentimentale e, in particolare, dai meccanismi che lo sottendono, attraverso, qui, il *medium* del pettegolezzo. A sparlare, infatti, sono le due giovani, Menega e Maria, delle quali l'autore non ci rivela alcun indizio, ponendoci, direttamente, di fronte a un breve spezzone di vita reale, quale poteva essere quello di due ragazze che si confidano reciprocamente. Oggetto del loro discorso è Bepo, un giovane innamorato di Maria, che però non incontra i favori di nessuna delle due protagoniste che, anzi, lo ritengono *untaneco*<sup>6</sup> per il comportamento riservato (“no ghi pensa nisun de iel”, “nessuno cerca la sua compagnia”) e schivo (“no l iò nisun descorso”, “parla poco”). Ma è, questa caratterizzazione negativa del personaggio Bepo, un'altra intrusione morale dell'autore, riconducibile anch'essa al bagaglio etico obrovaziano, ascrivibile, qui, all'interno di un più ampio modello relazionale rispetto a quello familiare, ovvero dell'interazione sociale. Giovanni Obrovaz, infatti, di interessi eclettici e provvisto di spirito curioso e vivace, come riportato da chi l'ha conosciuto, è, e si pone agli antipodi del proprio personaggio, non riuscendo, nella finzione della scrittura, a rimanere distaccato dall'anti-Bepo, nel quale si riconosce. Possiamo dire, quindi, che per quanto la narrazione di Obrovaz s'innesti, principalmente, sul ceppo della tradizione verista della letteratura italiana, non raramente la rappresentazione oggettiva e impersonale della realtà sfugge al controllo dell'autore, inceppando, invece, su considerazioni e valutazioni personali. Da Bepo, la diceria si riflette sulla madre di questi: chiacchierona e protettrice del figlio, nonché alla sorella di quest'ultimo. Ed è nella raffigurazione della sorella che sentiamo pronunciarsi ancora una volta il narratore reale, ossia, tramite l'Obrovaz, un precetto di quella sovrastruttura di valori cui anche l'autore attingeva, e che costituivano la sua formazione etico-culturale. Con evidente distacco e riprovazione, infatti, Menega rivela la *colpa* della sorella di Bepo: “la iò 24 ani e no la iò bù mai na domanda” (“ha 24 anni e nessun ragazzo ha ancora chiesto la sua mano”).

Da narratore eterodiegetico, come ci si presenta nei tre testi qui esaminati, l'Obrovaz, però, non disdegna di compiere occasionali intrusioni nel racconto commentando, con brevi segmenti metanarrativi, lo svolgimento dell'intreccio o l'agire dei personaggi – a volte in istrioto, altre volte in italiano. Purtuttavia, anche adottando – sporadicamente – questa funzione di regia, il racconto obrovaziano, nella sua essenzialità ed asciuttezza, conserva il suo valore precipuo, e letterariamente più genuino, di testo espressamente riconducibile alla tradizione

<sup>6</sup>Sciocco, tonto, stupido, persona ottusa.

verista, ed in particolare al *racconto di parole* derobertiano, sì da riuscire a produrre nel lettore l'illusione di trovarsi egli stesso ad assistere, invisibile, agli eventi narrati.

Un'altra caratteristica della scrittura di Obrovaz – ed in armonia con quanto osservato sopra – è la quasi assoluta assenza di descrizioni di luoghi, così come delle caratterizzazioni psicologiche dei personaggi; né l'autore ricorre a modalità tipiche della moderna narrativa, ad eccezione dell'analessi che, come già dimostrato, egli usa in funzione di dislocazione cronologica, anteriore all'ambientazione dei fatti, per porre a confronto due contrapposte o, spesso, profondamente divergenti condizioni esistenziali. La prosa di Obrovaz rientra, pertanto, tra le esperienze del verismo primonovecentesco; egli guarda a Giovanni Verga e, come già questi nelle novelle, ripropone una scrittura secca, rapida, essenziale. Come il romanziere siciliano, anche l'Obrovaz ritrae e ferma la realtà, documenta momenti di vita. Si tratta, concludendo, di una scrittura-testimonianza, contaminata da spunti autobiografici, reminiscenze personali, esperienze collettive, il tutto trasposto attraverso il collaudato crogiolo della finzione narrativa e della verosimiglianza.

### **Riferimenti bibliografici**

- Cortelazzo, Manlio – Zolli, Paolo. 1999. *Dizionario etimologico della lingua italiana*.  
Bologna: Zanichelli.
- Obrovaz, Giovanni. 1970. *Quaderni*. Centro di ricerche storiche – Rovigno.